

# L'INDAGINE FILOSOFICA TRA GNOSEOLOGIA E ONTOLOGIA

## 1. La conoscenza della conoscenza

Si può mangiare senza conoscere le leggi della digestione, respirare senza conoscere le leggi della respirazione, pensare senza conoscere le leggi e la natura del pensiero, conoscere senza conoscere la conoscenza. Ma, mentre l'asfissia e l'intossicazione si fanno immediatamente sentire in quanto tali nella respirazione e nella digestione, l'errore e l'illusione hanno questo di caratteristico, che non si manifestano appunto come errore e illusione. "L'errore consiste semplicemente nel fatto che non sembra esser tale" (Cartesio). [...]

Quando il pensiero scopre il gigantesco problema degli errori e delle illusioni che non hanno mai cessato (e non cessano) di imporsi come verità nel corso della storia umana, quando scopre, correlativamente, di racchiudere in se stesso il rischio permanente di errore e di illusione, è allora che deve cercare di conoscersi.

E tanto più deve farlo in quanto non possiamo più oggi attribuire le illusioni e gli errori soltanto ai miti, alle credenze, alle religioni, alle tradizioni ereditate dal passato oppure anche semplicemente all'insufficiente sviluppo delle scienze, della ragione e dell'educazione.

La nostra scienza ha compiuto giganteschi progressi nell'ambito della conoscenza, ma gli stessi progressi della scienza più avanzata, la fisica, ci avvicinano a un incognito che sfida i nostri concetti, la nostra logica, la nostra intelligenza, e ci pongono il problema dell'inconoscibile. La nostra ragione, che ci sembrava il mezzo di conoscenza più sicuro, scopre dentro di sé una macchia cieca. Che cos'è la nostra ragione? È universale? razionale? Non può trasformarsi nel suo contrario senza rendersene conto? [...] Abbiamo un bisogno vitale di situare, riflettere, reinterrogare la nostra conoscenza, cioè di conoscere le condizioni, le possibilità e i limiti della sua capacità di giungere a quella verità cui mira. [...]

La ricerca della verità è ormai legata a una ricerca sulla possibilità della verità. Essa racchiude quindi in sé la necessità di interrogare la natura della conoscenza per esaminarne la validità. Noi non sappiamo se dovremo abbandonare l'idea di verità, se cioè dovremo riconoscere come verità l'assenza di verità. Noi non cercheremo di salvare la verità ad ogni costo, cioè a costo della verità. Tenteremo piuttosto di situare la lotta per la verità nel nodo strategico della conoscenza della conoscenza.

La nozione di conoscenza ci sembra una ed evidente. Ma, non appena la si interroga, ecco che esplode, si diversifica, si moltiplica in innumerevoli nozioni, ognuna delle quali pone un nuovo interrogativo. [...] Così già a un primo sguardo superficiale, la nozione di conoscenza va a pezzi. Se si vuole, piuttosto, tentar di considerarla in profondità, essa diviene sempre più enigmatica. È forse un riflesso delle cose? Una costruzione della mente? Un disvelamento? Una traduzione? E quale? Qual è la natura di ciò che noi traduciamo in rappresentazioni, nozioni, idee, teorie? Cogliamo il reale o soltanto la sua ombra?

**Noi capiamo, ma capiamo cosa vuol dire capire?** Captiamo o attribuiamo delle significazioni, ma cosa significa il termine "significazione"?

**Noi pensiamo, ma sappiamo pensare cosa vuol dire pensare?**

Ignoranza, incognito ombra, ecco quel che troviamo nell'idea di conoscenza. La nostra conoscenza pur così intima e familiare dentro di noi, ci diviene strana ed estranea non appena vogliamo conoscerla.

[E. Morin, *La conoscenza della conoscenza*, Feltrinelli, Milano, 1989]

### PER RIFLETTERE SUL TESTO:

1. Perché secondo Morin dobbiamo occuparci della conoscenza?
2. Illustrate la posizione di Morin sulla conoscenza argomentando la vostra risposta.
3. La scienza per Morin può mettere al riparo dagli errori e dalle delusioni? Giustificate la vostra risposta.
4. Cosa intende dire Morin affermando "non sappiamo se dovremo abbandonare l'idea di verità, se cioè dovremo riconoscere come verità l'assenza di verità"?

## 2. Achille e la tartaruga: esplose l'infinito

*Zenone di Elea (V secolo a. C.), allievo di Parmenide, rimase celebre per i suoi paradossi. Con il più famoso di essi, quello di Achille, mostrò che, come teorizzava il suo maestro, il concetto di divenire non è più rispondente alla realtà di quello di essere. Zenone fu il primo a fare della meditazione filosofica una tecnica logica, rovesciando così il modo comune di pensare.*

Zenone ebbe l'impudenza di sostenere che in una gara di corsa Achille sarebbe stato sconfitto da una tartaruga. Eppure la tartaruga è un animale molto lento - chi non lo sa? mentre Achille era un fulmine, anche se non tutti lo sanno. Ma chiunque abbia letto Omero lo sa benissimo. Nell'Iliade ogni personaggio ha un suo appellativo caratteristico: Patroclo è detto « divino », la dea Atena « occhio azzurro », Ettore « glorioso ». E Achille? Stranamente Omero, invece di definirlo « invincibile » o « invulnerabile », lo chiama « piede veloce ». I Greci del V secolo a.C. conoscevano bene questo epiteto omerico. Essi compivano i loro primi studi e addirittura imparavano a leggere sui poemi di Omero. E le opere di Platone e Aristotele sono intessute di citazioni omeriche. Ecco perché Zenone sceglie proprio Achille per farne il protagonista di un esempio paradossale, destinato a passare alla storia.

Zenone era l'allievo prediletto di Parmenide, fondatore della scuola di Elea, attiva per tutto il V secolo a.C. Con Parmenide, che introdusse il germe dell'astrazione nell'interpretazione della realtà, la filosofia per la prima volta stravolse il senso comune. La dottrina di Parmenide si basava infatti sull'idea paradossale che la realtà fosse l'esatto opposto di ciò che credono tutti. L'uomo comune pensa cioè che esista una molteplicità di cose in continuo mutamento. Parmenide invece considerava erronea questa prospettiva ritenendo che la realtà fosse un'unità immobile ed eterna. L'eco di questa sorprendente dottrina giunse presto ad Atene, e assieme a essa la fama delle abili argomentazioni con cui l'ingegnoso discepolo di Parmenide era in grado di difenderla dagli avversari. Fu perciò considerato un grande avvenimento l'arrivo ad Atene dei due pensatori della colonia greca di Elea in occasione della più antica e solenne festa ateniese in onore di Atena, patrona della città, le Grandi Panatenee. Questo eccezionale evento ci è testimoniato da Platone nell'esordio del suo dialogo *Parmenide*. I tre protagonisti, il giovane Socrate, Parmenide e Zenone, s'incontrano a casa di Pitodoro, allievo di Zenone, che ospita i due eleati. Ne nasce una discussione che diventerà una pietra miliare della storia del pensiero, tanto che molti anni dopo i giovani appassionati di filosofia saranno ancora desiderosi di apprenderne i contenuti.

Nel dialogo *Parmenide* viene descritto come un sessantacinquenne incanutito ma ancora bello e Zenone come un quarantenne alto e prestante, che si vociferava fosse l'amante del maestro. All'inizio del dialogo Zenone ha già sciorinato agli astanti i suoi famosi argomenti. Socrate gli obietta che essi non fanno che ricalcare la teoria di Parmenide che considera illusoria ogni pluralità. Zenone non lo nega: egli non si propone di formulare una nuova teoria, bensì soltanto di mostrare le conseguenze contraddittorie nelle quali incorre chi sostiene la pluralità del reale. Come ci riesce?

Zenone non ignorava che la teoria parmenidea dell'immutabilità dell'essere venisse percepita come un paradosso, cioè come un ragionamento contrario all'opinione corrente (paradoxos viene da parà, contro, e doxa, opinione). Ma era altresì convinto che concepire la realtà come molteplice e in movimento fosse ancor più paradossale. Per dimostrarlo escogitò una serie di esempi ispirandosi alla cultura dell'epoca: fra questi il paradosso di Achille, che ci è stato tramandato da Aristotele nella sua *Fisica* (239 b 14).

Una tartaruga sfida Achille in una gara di corsa, facendosi lasciare solo un piccolo vantaggio. L'eroe omerico, per quanto veloce, non riuscirà mai a raggiungerla, benché lei sia molto lenta, perché prima dovrebbe coprire la serie infinita di parti di spazio che li separano. Infatti, quando Achille avrà raggiunto il punto di partenza della tartaruga, questa avrà percorso un altro tratto di strada, e quando lui avrà superato anche questo tratto, lei si sarà spostata in avanti, e così via all'infinito.

Posto che Achille sia dieci volte più veloce della tartaruga, il suo inseguimento, tradotto matematicamente, può essere espresso da una progressione geometrica come la seguente:  $10 + 1 + 1/10 + 1/10^2 + 1/10^3 + 1/10^n$ .

Una progressione geometrica come questa, tendendo  $n$  all'infinito, comporta un residuo

infinitesimale. Nella realtà concreta, macroscopica, nessuno ne terrebbe conto. Tuttavia Zenone, esasperando il calcolo di quel residuo, ebbe buon gioco a dimostrare l'impossibilità di una scienza del movimento.

Aristotele, che lo soprannominò «padre della dialettica» per la sua abilità argomentativa, credette di confutarlo con una lezione di buon senso. L'estensione lineare, obiettò, è solo potenzialmente divisibile, ma in atto è un'entità continua. Perciò Achille può superare facilmente la tartaruga, perché non deve fermarsi quando raggiunge il suo punto di partenza.

Ma era proprio questo l'obiettivo di Zenone? La critica la pensa diversamente e ipotizza che la finalità dei suoi paradossi fosse matematica piuttosto che fisica, cioè che essi sottintendessero l'intraducibilità matematica della realtà per via della infinita divisibilità del tempo e dello spazio.

Difatti Zenone, in un altro suo paradosso, sostiene, in maniera analoga che una freccia, dopo esser stata scoccata, non riuscirà mai a raggiungere il suo bersaglio, perché dovrà prima coprire metà della distanza, e prima ancora metà della metà, e così all'infinito.

Occorreranno parecchi secoli per superare le difficoltà di questi paradossi. Avverrà nel XVII secolo col calcolo infinitesimale, grazie al quale si dimostrerà che la somma di un numero infinito di segmenti può dare un segmento finito, determinabile attraverso il calcolo delle serie geometriche. Si vedrà così che non è affatto contraddittorio asserire che un corpo in movimento possa coprire le infinite posizioni di un percorso finito. Il tempo occorrente sarà finito, pur comprendendo un'infinità di istanti.

Che questa interpretazione del paradosso zenoniano sia la più corretta trova conferma in un aneddoto tramandatoci dal biografo Diogene Laerzio del III secolo d.C. (Vite IX, 26). A quanto pare Zenone ha ordito una congiura contro il tiranno Nearco. Scoperto, viene imprigionato e torturato perché riveli i nomi dei complici. Il filosofo, invece, prima schernisce il tiranno, poi gli dice di avvicinarsi, così gli può sussurrare i nomi. Ma quando Nearco arriva alla sua portata gli addenta l'orecchio come un mastino. Se non avesse creduto all'esistenza del movimento, la provocazione non gli sarebbe riuscita.

Zenone era un intellettuale tipico dell'antica Grecia: seriamente impegnato nella politica e convinto cultore dell'amicizia. Ma con i suoi esempi paradossali si è ritagliato un posto unico nella storia del pensiero e ha trasmesso un bacillo di perenne incertezza: dobbiamo credere a quello che ci suggeriscono i sensi o a quello che ci dice la ragione? La bibliografia sui suoi paradossi è vastissima. Innumerevoli filosofi, matematici e logici hanno provato a fare i conti con lui. Persino gli scrittori sono rimasti stregati dal suo «gioiello»: per l'argentino Borges Zenone è incontestabile, perché la parola «infinito», una volta ammessa nel pensiero, «esplode in esso e lo uccide».

Borges dimostra come Achille e la tartaruga siano sopravvissuti fino al Novecento nei dibattiti teorici. Un'altra testimonianza di ciò è quella di un filosofo tuttora vivente, Douglas Hofstadter uno degli autori più accreditati nelle scienze della mente. E un americano e, con la spregiudicatezza tipica del mondo a stelle e strisce, ha ideato un seguito surrealista della vicenda dei due personaggi zenoniani. Nella sua opera *L'io della mente* (scritta con C. Dennett) immagina che Achille e la tartaruga s'incontrino per caso a Parigi presso la sponda di un piccolo lago.

«Achille: Ehi, signorina tartaruga! Pensavo che fosse ancora al V secolo a.C.!

Tartaruga: E lei che fa di bello? io me ne vado spesso a zonzo attraverso i secoli...»

L'atmosfera è ideale per una pausa di riflessione. Mentre alcuni bambini si divertono a giocare con le loro barchette, i due si mettono a discutere di filosofia: come funziona la nostra mente? Ma dopo un po' ha il sopravvento il desiderio di riprendere la loro sfida plurisecolare.

«Tartaruga: Lei è un po' presuntuoso, Achille... Può darsi che non le sia poi tanto facile raggiungere una tartaruga energica.

Achille: Solo un folle punterebbe su una tartaruga tardigrada che sfidi me a una gara podistica! Ok! L'ultimo che arriva alla casa di Zenone fa penitenza».

[P. Emanuele, *I cento talleri di Kant*, Salani editore, 2003]

### 3. La prima di tutte le questioni.

*Perché vi è, in generale, l'essente e non il nulla?*

Ecco la domanda. Non si tratta, presumibilmente, di una domanda qualsiasi. È chiaro che la

domanda: “Perché vi è, in generale, l'essente e non il nulla?” è la prima di tutte le domande. Non certo la prima per quanto riguarda l'ordine temporale. I singoli, e anche i popoli, si pongono una quantità di domande nel corso del loro sviluppo storico attraverso i tempi; affrontano, esplorano, indagano ogni sorta di cose prima d'imbattersi nella domanda: “Perché vi è, in generale, l'essente e non il nulla?”. Capita a molti di non imbattersi addirittura mai in una simile domanda, né di chiedersene mai il significato: dato che non si tratta di fermarsi alla pura e semplice enunciazione, sentita o letta, della frase interrogativa, ma di formulare la domanda, di farla sorgere, di porla, di immettersi nella necessità di questo domandare.

Eppure, capita a ciascuno di noi di essere, almeno una volta e magari più d'una, sfiorato dalla forza nascosta di questa domanda senza tuttavia ben rendersene conto.

Essa è tuttavia sempre la prima in un altro senso: per il suo rango. Ciò risulta evidente da un triplice punto di vista. **La domanda: “Perché vi è, in generale, l'essente e non il nulla?” reclama il primo posto anzitutto perché è la più vasta, in secondo luogo perché è la più profonda, infine perché è la più originaria.**

**Si tratta della domanda di più vasta portata.** Essa non si ferma ad un ente qualsiasi, ma investe tutto l'essente nel suo senso più lato, né si limita al dato attuale, ma riguarda anche quanto è stato per l'addietro e sarà in futuro. L'estensione di questa domanda non incontra nessun limite se non in ciò che non è né sarà in alcun modo, ossia nel nulla. Tutto ciò che non è un nulla ricade sotto questa domanda, ed infine lo stesso nulla: non già perché esso divenga qualcosa dal momento che ne parliamo, ma perché “è” il nulla. La nostra domanda è di così vasta portata che non sapremmo oltrepassarla. Essa non verte su questo o su quell'ente in particolare, né sull'intera serie degli enti, ma sull'essente *in toto*, o, come vedremo meglio più avanti, sull'essente nella sua totalità come tale.

**Per il fatto che questa domanda è la più vasta, è anche la più profonda.** “Perché vi è, in generale, l'essente...?” Chiedere perché è come chiedere: quale ne è la ragione, il fondamento? Da quale fondamento l'essente proviene? Su quale fondamento si basa? A quale fondamento risale? La domanda non concerne questo o quell'aspetto dell'essente, né il suo essere qua o là, né come è fatto o come può risultare modificato o venire utilizzato, e via dicendo. Il domandare mira al fondamento dell'essente in quanto essente. Cercare il fondamento significa indagare la ragione, investigare. [...]

**Infine, in quanto è la domanda più ampia e profonda, si presenta anche come la più originaria.** Che cosa si deve intendere con questo? Se ci si rende conto di tutta l'ampiezza di questa domanda, che problematizza l'essente come tale nella sua totalità, apparirà chiaro che essa non concerne in alcun modo questo o quell'ente singolo in particolare. Ciò che noi intendiamo considerare è proprio l'essente nella sua totalità, senza alcuna preferenza particolare. Tuttavia c'è un essente che si fa avanti sempre di nuovo con insistenza in questo domandare: quello degli uomini stessi che pongono la domanda. Pure, in questa domanda, non deve trattarsi di un qualche ente particolare. In ragione della sua portata illimitata tutti gli enti per essa si equivalgono. Un qualunque elefante in una qualsiasi foresta vergine dell'India è altrettanto essente che un qualsiasi processo chimico di combustione sul pianeta Marte, o quel che si voglia.

Se intendiamo dunque perseguire nel suo vero significato e fino in fondo la domanda: “Perché vi è, in generale, l'essente e non il nulla?”, bisogna evitare di porre in primo piano un ente particolare, anche l'uomo. Perché, che cos'è in fondo quest'essente? Raffiguriamoci la terra nell'Universo, per entro l'oscura immensità dello spazio. Al suo confronto, essa è come un minuscolo granello di sabbia fra il quale e il più prossimo granello della stessa grandezza si estendesse un chilometro e più di vuoto: sulla superficie di questo minuscolo granello di sabbia vive un ammasso caotico, confuso e strisciante, di animali che si pretendono razionali e che hanno per un istante inventato la conoscenza. E che cos'è mai l'estensione temporale di una vita umana nel giro di tempo di milioni di anni? Appena uno spostamento della lancetta dei secondi, un breve respiro. Non sussiste alcun motivo perché, per entro all'essente nella sua totalità, si debba porre in primo piano quell'essente chiamato uomo, alla cui specie noi stessi per caso apparteniamo.

M. Heidegger, *Introduzione alla metafisica*, Mursia, Milano, 1990, pagg. 13-16